



@adapt_rel_ind, 8 marzo 2017

Di cosa parliamo quando parliamo di produttività?

di Paolo Tomassetti

Tag: #contrattazione #ricerca #R&D #sindacato #produttività

Un nodo della grande trasformazione del lavoro che ancora fatica ad essere compreso nel nostro Paese è quello legato alla produttività. Tutti ne parlano ma non sempre dando al concetto il giusto valore e significato e non a caso la produttività in Italia non cresce da 15 anni mentre restano tabù temi oramai ineludibili come il lavoro di ricerca in azienda e il raccordo università-impresa inteso anche come un modo nuovo di fare l'una e l'altra. In questa direzione ci aiuta un prezioso e ancora attuale contributo di Luciano Gallino ⁽¹⁾ che unisce diversi punti dell'impegno investigativo di ADAPT sulla produttività del lavoro.

Gallino rileva che l'Italia è fanalino di coda nelle statistiche Ocse sulla produttività del lavoro. È noto infatti che nel nostro Paese questo indicatore è pressoché piatto dal 1995 ⁽²⁾. **L'Autore precisa che l'Ocse usa correttamente il concetto di produttività, in quanto lo intende come valore aggiunto per ora lavorata.** Per contro, «i media, i manager, molti imprenditori e quasi tutti i politici, intendono la produttività come quantità di pezzi sfornati all'ora da un operaio, restando con ciò aderenti ad un'immagine della produttività resa celebre dal film *Tempi Moderni* di Charlie Chaplin». Produrre un elevato valore aggiunto per ora di lavoro, prosegue l'Autore, «non deriva affatto dal lavorare più in fretta, e ben poco dal lavorare meglio nel senso di non sprecare tempo, non fare pause, compiere solo i movimenti prestabiliti e simili. La quantità di valore aggiunto per ora lavorata deriva in massima parte dal tipo di prodotto che un'impresa sa inventare o sviluppare; dai mezzi di produzione che si utilizzano; dalla strutturazione complessiva dei processi di fabbricazione; infine dall'organizzazione del lavoro. **In altre parole, è strettamente legata all'entità degli investimenti in ricerca e sviluppo, sia nel pubblico che nel privato.**»

La voce R&D vede l'Italia quasi ultima in classifica tra i maggiori paesi Ue. Spendiamo in questo tipo di investimenti circa l'1,36% del Pil, laddove quasi tutti gli altri paesi Ocse vi destinano tra il doppio e il triplo. Le imprese private italiane, ricorda ancora Gallino, «hanno smantellato o ridotto drasticamente l'attività dei loro centri di ricerca, mentre la ricerca pubblica soffre, oltre che di gravi carenze organizzative, anche di continui tagli di fondi. Il risultato tangibile e duraturo che si è ottenuto è un valore aggiunto insolitamente basso per ora lavorata».

Occorre certo precisare che non vi è una diretta correlazione tra investimenti generalizzati in R&D e aumento della produttività. Quest'ultima è più strettamente connessa e stimolata dagli investimenti in ricerca applicata e sviluppo industriale e con essi dalla capacità delle imprese di commercializzare i risultati della ricerca collocandone gli output sul mercato. Il piano Industria 4.0 del Ministro Calenda va nella direzione di imporre al settore privato la condivisione con il pubblico dei rischi e delle opportunità legate agli investimenti di lungo termine in ricerca attraverso lo stanziamento

⁽¹⁾ L. GALLINO, *La lotta di classe dopo a lotta di classe*, Laterza, 2013.

⁽²⁾ P. TOMASSETTI (a cura di), *Detassazione 2016: prime analisi sugli effetti del provvedimento*, Bollettino Speciale ADAPT, n. 11/2016.

mento di un ampio ventaglio di crediti di imposta a favore delle attività di R&D ⁽³⁾, nella speranza che gli stimoli indiretti liberino investimenti da parte del settore privato che allo stato si attestano intorno allo 0,76%.

Alle evidenti criticità registrate nel settore privato si sommano peraltro quelle del pubblico che, a causa del sottodimensionamento degli investimenti spesso allocati attraverso meccanismi poco trasparenti, contribuiscono a restituire un panorama della ricerca italiana articolato in interventi «**poco efficaci perché male coordinati e frammentati in diversi livelli di competenza istituzionale tra centro e periferia**. È del resto lo stesso Ministero dello Sviluppo Economico a parlare espressamente di difficile accessibilità ai finanziamenti pubblici per la ricerca anche in ragione della persistente ingerenza degli attori politici nella loro gestione anche a causa di un eccesso di discrezionalità e burocrazia» ⁽⁴⁾.

La suggestione di Gallino non può tuttavia deresponsabilizzare totalmente le parti sociali sul tema della produttività del lavoro. Da un lato perché la contrattazione collettiva va comunque annoverata tra i driver della produttività in quanto incide sull'organizzazione del lavoro. I rapporti ADAPT sulla contrattazione collettiva mostrano come alcuni schemi orari e retributivi siano effettivamente funzionali a una migliore produttività e qualità del lavoro ⁽⁵⁾. Dall'altro, l'evidenza empirica mostra come l'attuale assetto della contrattazione collettiva abbia creato un **malsano regime di "profitto garantito" abbattendo per gli imprenditori gli incentivi ad accrescere la produttività attraverso investimenti in innovazione, ricerca e sviluppo**: il mix tra politica salariale orientata al contenimento del costo del lavoro e mancata diffusione della contrattazione decentrata ha consentito alle aziende, anche quelle marginali, di rimanere competitive senza innovare e innovarsi ⁽⁶⁾. Buona parte della sfida sulla produttività, dunque, resta nelle mani delle parti sociali.

Paolo Tomassetti
ADAPT Research fellow
 @PaoloTomassetti

⁽³⁾ E. PRODI, M. TIRABOSCHI, G. ROSOLEN (a cura di), *Il lavoro di ricerca in impresa ai tempi di Industry 4.0: un piccolo contributo progettuale al c.d. "Piano Calenda"*, Bollettino Speciale ADAPT, n. 9/2016.

⁽⁴⁾ M. TIRABOSCHI, *L'inquadramento giuridico del lavoro di ricerca in azienda e nel settore privato: problematiche attuali e prospettive future*, in *Diritto delle Relazioni Industriali*, 2016, 4.

⁽⁵⁾ ADAPT, *La contrattazione collettiva in Italia (2016). III Rapporto ADAPT*, ADAPT University Press, 2017, Parte monografica.

⁽⁶⁾ L. TRONTI, *La regola d'oro dei salari e i suoi effetti*, in www.sbilanciamoci.it, 1 ottobre 2013.